

Luciano
De Crescenzo

80 anni con filosofia

GOFFREDO LOCATELLI

CAMICIA hawaiana, petto nudo e occhi chiari, Luciano De Crescenzo argina la fiacca e, sorseggiando un caffè, si sottopone al terzo grado con un retrosguardo di timidezza gentile. Alle 11 di mattina, in faccia al mare, ha il volto sereno e confidente di un vecchio professore in pensione. Domani compie 80 anni. Suo padre ne avrebbe fatto volentieri un impiegato comunale. Lui ha navigato in tutt'altra direzione. Ha scritto 25 libri vendendo 18 milioni di copie tradotte in 19 lingue. Ha fatto quattro film come regista, sette come sceneggiatore, otto come attore e ha presentato cinque programmi televisivi. E ora che scoccano gli ottanta, quanto pesano gli anni? Lui prende tempo per rispondere e guarda giù, s'afferra ai braccioli della sedia, stira i nervi del cervello e parte: «Quando ero ragazzo, chi arrivava agli 80 anni era considerato stravecchio. Si diceva: mo' può pure morire. Ora che ci sono arrivato io, mi sento un giovanotto. Di salute, grazie a Dio, sto bene, non ho malesseri che affliggono. Ma mi piacerebbe tanto essere più giovane. Sta cosa è talmente ovvia da sembrare cretina, invece mi condiziona il modo di vivere».

Luciano non è tipo che sotto le belle maniere sa essere svagato. Non lo è per il garbo e per l'umorismo che mette nel suo linguaggio accattivante. «Se potessi tornare indietro — aggiunge — il mio primo pensiero sarebbe quello di corteggiare le donne. Oggi invece, se ne vedo una che mi piace, mi astengo: non sono più sicuro di essere all'altezza e avrei paura di portarla in camera».

Il suo rapporto con le donne ha suscitato sempre scalpore, ma non ha fatto mai mistero che gli siano piaciute. «Per me il difficile non era l'esserne attratto quanto il poter convivere con loro. La convivenza è la cosa più difficile che esista al mondo. Se tu vivi da solo non litighi con te stesso. Se invece sei costretto a dividere tempo e spazio con un'altra persona addio, cominciano i problemi». Luciano si sposò nel 1961, a 33 anni, quando lavorava all'Ibm, il matrimonio però durò solo una decina d'anni. Da allora gli sono stati attribuiti molti amori.

«Ho avuto la mia parte — ammette con un accenno di sorriso — Ma niente nomi, l'uomo deve godere e tacere». Poi ci ripensa e fa: «Ma giacché non m'interessa più niente, posso confessare che sono stato fidanzato un paio d'anni con Isabella Rossellini. Detto fra noi, Isabella era un uomo, anche se molto intelligente. Mi è rimasto invece il ricordo di un'altra donna, Moana Pozzi, bella e sexi. Ad ogni modo non ho rimpianti. La sofferenza per amore non mi ha mai coinvolto, quella per il dolore fisico sì. Il dolore è un bene di Dio, un malessere che serve a individuare il punto del corpo dove bisogna intervenire». E a proposito di dolore, ci tiene a

Festa di compleanno tra ricordi di amori e l'idea dell'aldilà

Gli incontri



ROSSELLINI
De Crescenzo con Isabella Rossellini. Di tutte le donne che ha amato, è la sola di cui l'eccentrico ingegnere scoperto da Arbore confessa il nome



ARBORE
È stato lo showman pugliese a dare il la a De Crescenzo, diventato, grazie a lui, regista, attore e uomo di spettacolo



ANDREOTTI
Tra gli incontri del De Crescenzo filosofo e autore di libri tradotti in molti paesi, c'è anche il politico Giulio Andreotti

ricordare quello che provò per il suicidio del suo professore, Renato Caccioppoli. «Per me fu più di un insegnante — dice con accenti di commozone — Un giorno scendendo con la funicolare dal Vomero rimasi affascinato da una bella ragazza. Avevo 19 anni, volevo iscrivermi a filosofia. Quella ragazza si iscrisse a matematica e io, per farle la corte, la seguii. Fu così che conobbi il grande Caccioppoli. M'incantava per il modo in cui parlava e muoveva le braccia. Quando morì pregai perché la sua anima andasse in paradiso».

A questo punto viene naturale chiedergli se comincia ad aver paura della morte. Dopo un accenno ad Epicuro, uno dei suoi filosofi preferiti, precisa il suo pensiero così: «Se ci fosse un "dopo", la paura della morte non esiste-

rebbe. La vera paura è che non c'è niente. Io sono favorevole all'eutanasia anche per quelli che stanno bene in salute. Volendo essere banale direi: prima o poi tutti dobbiamo morire, perché non stabilire noi il come e il quando?». Sui suoi rapporti col Padreterno è altrettanto chiaro: «Non sono credente, — afferma deciso — sono solo sperante. E da bravo ingegnere sono costretto a ricorrere alle percentuali: credente al cinque per cento e sperante al 95. Ma se c'è il regno dei beati, sono sicuro di andarci perché ho cercato di capire cos'è il peccato...». Segue un attimo di pausa e poi riprende spedito: «Il peccato è fare male a qualcuno coscientemente. Io non ho mai fatto male a nessuno, e se l'ho fatto è stato senza volerlo. Comunque sia, ognuno di noi spera che esista un "dopo". A me



Non ho malesseri, ma mi piacerebbe tanto essere più giovane, e questo mi condiziona

piace moltissimo l'idea di qualcosa al di là di noi. Ma chiunque abbia descritto il paradiso ne parla come un giardino dove, sedute sulle panchine, ci sono tutte le anime buone».

De Crescenzo confessa che si è chiesto spesso chi vorrebbe incontrare, andando dall'altra parte. E così ha fatto una specie di elenco: «Potrei incontrare disicuro mia madre, proprio all'ingresso del paradiso. Per papà sono un po' incerto: lui aveva il brutto vizio di bestemmiare. Ma ogni volta che cominciava con un mangiaglia, mamma lo interrompeva con un "sempresia lodato". In paradiso vorrei vedere per primo Federico Fellini, del quale sono stato amico. Se non avessi fatto la sciocchezza di laurearmi in ingegneria, penso che forse sarei diventato ancora più amico suo e la mia vita sarebbe stata diversa».

Lo scrittore è nato nel quartiere Santa Lucia, da una madre di 45 anni e un padre di 50. I rapporti con i genitori sono stati particolari «Quando si nasce figlio di anziani si corre il rischio di essere o brutti o stupidi. Posso dire che m'è andata bene. Con mia madre ho avuto un rapporto di grande affetto, con mio padre un po' meno. Lui mi diceva sempre: fai amicizie al Comune così ti assumeranno e avrai il posto fisso e lo stipendio sicuro. Io gli rispondevo: voglio scrivere dei libri. E lui: proprio questo mi fa paura».

La preoccupazione del padre nasceva da una brutta esperienza fatta da giovane, che Luciano racconta così: «Papà, come mio nonno e mia figlia Paola, aveva un grande dono: sapeva dipingere. Un giorno stava seduto in via Caracciolo e ritraeva Posillipo quando arrivò un amico che gli disse: Eugè, se vuoi morire di fame devi fare il pittore. In quei giorni si liberò un negozietto in piazza dei Martiri e papà, lasciati i pennelli, decise di mettersi a vendere i guanti. Gli amici ne approfittarono per esporre nel suo negozio i loro quadri, sicché chi veniva acquistava i quadri anziché i guanti. Come pittore papà se la passava malissimo, invece come venditore di quadri cominciò ad avere fortuna. Così ho avuto un'in-

fanzia agiata».

Sull'idea che oggi il signor Bellavista si è fatta degli esseri umani, ecco un'altra messa a fuoco precisa: «Io parto dal presupposto che l'umanità sia buona. Mark Twain sosteneva che nessuno può essere qualcosa di peggio di un essere umano, però si sbagliava, forse lo disse un giorno che era di cattivo umore. La quasi totalità degli uomini che ho conosciuto era buona, non ho nomi di cattivi nella mia agenda».

Nell'ultimo suo libro, «Il caffè sospeso», afferma che nelle scuole l'ora di religione dovrebbe essere sostituita con l'ora del dubbio perché il dubbio è una dote importantissima dell'animo umano. «Chi non ha dubbi — mi spiega Luciano — non è una brava persona. Il dubbio è eletto a massimo esempio di intelligenza. Fra tutti i libri che ho scritto preferisco proprio «Il dubbio», che è del 1992». C'è una frase che colpisce il lettore: molti studiano

voglio continuare a pensare, però è necessario dargli stimoli, spunti, occasioni. Penso a come sia importante l'informazione. Leggendo Tacito un giorno ho appreso che nell'antica Roma si moriva intorno ai 35 anni. Noi, che viviamo più a lungo, sicuramente abbiamo bisogno di maggiori spunti per riflettere. Al tempo dei romanzi non esistevano i giornali, per esempio. Invece non saprei vivere senza i due giornali che mi leggo ogni mattina».

Il futuro per Luciano De Crescenzo si racchiude in un nome: «Michelangelo, mio nipote, che ha 12 anni. Ho saputo stamattina che, grazie a Dio, anche lui comincia ad andare dietro le ragazze».

Travolta da una tempesta di sole, la terrazza dell'hotel Belvedere, a Conca dei Marini, appare sospesa tra cielo e mare come il tappeto volante di Aladino. Sotto, il golfo di Salerno è una spianata di smeraldo da cui si levano

Se potessi tornare indietro corteggerei ancora le donne. Oggi, invece, mi astengo

come allungare la vita quando bisognerebbe allargarla. De Crescenzo l'ha allargata? Lui sorseggia un crodino e annuisce: «L'ho allargata dentro di me leggendo libri. Non si può capire gli altri senza leggere. Cosa leggo? Shakespeare, che mi ha sempre interessato perché non si sa molto su di lui. Degli scrittori napoletani ho amato Giuseppe Marotta, che ha condizionato la mia vita».

Altro aforisma: la vita potrebbe essere divisa in tre fasi: rivoluzione, riflessione e televisione. Si comincia con il voler cambiare il mondo e si finisce col cambiare i canali. Vale anche per De Crescenzo? «Sì, in questo momento vale anche per me». Ma a 80 anni la mente produce ancora idee interessanti? Lui giura di sì. «Anche ora che siamo affacciati in uno dei posti più belli del mondo il cer-

schegge di luce che ti pungono gli occhi. C'è tempo per un'ultima curiosità: come piacerebbe essere ricordato a un personaggio esuberante, scrittore, regista, attore, conduttore televisivo?»

«Ho visto che a Roma hanno intitolato una via a Federico Fellini. Reintitolare una via non è cosa semplice, perché costringe quelli che vi abitano a cambiare indirizzo e carta intestata. Dunque non sarebbe giusto dire: prendiamo una strada e intitoliamola a Luciano De Crescenzo. Bisognerebbe trovare una strada o uno spiazzo senza portoni. E io l'avrei trovata. Ce n'è una a Napoli senza numeri civici, si chiama Vicoletto Belledonne. Che io sappia non ha portoni. Be', un giorno Napoli potrebbe dedicarmelo con la scritta Vicoletto De Crescenzo, già Belledonne...».